



IL PARADOSSO DEL BENESSERE: SE STIAMO TROPPO BENE, STIAMO MALE

Gentile Michele Serra, è finito un altro inverno senza geloni alle mani o ai piedi. E sì che a sentire i nostri genitori era un evento normale per loro. Ecco una cosa che la sua e mia generazione non ha conosciuto; così come dittatura, guerre, bombardamenti, deportazioni, fame, occupazione, tubercolosi, miseria, oppressione, freddo, analfabetismo, poliomielite, cimici e pulci, rappresaglie, difterite, sfruttamento, discriminazioni, scarsa igiene, lavori spossanti, polmonite e altre malattie allora mortali, assoluta precarietà ecc.

Tutte traversie rincarate, naturalmente, se eri donna, operaio o comunque lavoratore non qualificato, carcerato, malato di mente, contadino, bambino, omosessuale, dissidente, handicappato, ecc. E mi limito a quanto hanno passato i nostri genitori, figuriamoci nonni e bisnonni. Da qualche suo scritto, mi pare che lei sia consapevole di tutto ciò. Ma vedo che tanti nostri coetanei e ormai anche i loro figli non fanno che lamentarsi del nostro tempo e del nostro Paese: una lagna continua, implacabile, inconsolabile (anche e forse soprattutto da parte di chi ha uno stipendio fisso e la casa in collina), che è forse il vero e unico fattore in comune tra chi si professa di destra e chi di sinistra. Tutta gente nata

e vissuta in un'epoca (dalla metà degli anni '50) e un luogo (l'Europa occidentale inclusa l'Italia) che rappresentano un unicum nella storia dell'umanità: mai prima e in nessuna parte del mondo un così gran numero di uomini e donne ha beneficiato di tanto cibo, benessere, libertà, pace, ricchezza, abitazioni, tutele, istruzione, diritti, comodità, assistenza, salute, possibilità di viaggiare, informazioni, tempo libero, conoscenza, esenzione dalle fatiche più abbruttenti ecc. E sì che anche solo un'occhiatina a quanto è successo ai nostri vicini l'altro ieri (la Bosnia) o oggi stesso (la Siria) dovrebbe indurci a smetterla di comportarci come tanti fighetti viziati. Ma niente, lo sguardo è miope e la memoria corta.

Sono un giulivo babbeo? Babbeo forse, giulivo garantisco di no. Un cinico cieco e sordo davanti alle sofferenze di tanti nostri concittadini e a classifiche spesso disonorevoli per il nostro Paese? Spero di no, la mia prospettiva è uno sguardo di insieme, relativo a storia e geografia. E quindi, caro Serra, la prossima volta che sentirò un amico o meglio ancora un'amica lamentarsi di tutto, non le chiederò certo se ha mai avuto un marito o un figlio deportato, morto in guerra o di fame o di freddo o per un'infezione, non sono così stronzo; ma una cosa gliela domanderò: se ha mai lavato delle lenzuola sporche a mano.

Giampaolo Costantini (Parma)

Caro Costantini, pubblico la sua lunga lettera per intero, senza levare nemmeno una virgola, perché penso

sia una lettera importante. La condivido in ogni sfumatura. Trovo molto felice – in particolare – la domanda sulle lenzuola lavate a mano. Riassume bene, nella sua apparente banalità, l'abisso che separa la fatica bestiale dei nostri predecessori rispetto ai nostri comfort quotidiani.

Lagna e malumore dei contemporanei (sto parlando, ovviamente, di questa parte del mondo, quella che chiamiamo Occidente) al confronto dell'epica durezza della vita degli avi, della penuria e dell'ingiustizia dalle quali siamo da poco sortiti, hanno effettivamente molto di ingiustificato e perfino qualcosa di immorale. Canta Eugenio Finardi: «Con la pancia troppo piena la gente diventa scema», verso molto drastico e per questo munito di una sua sonante potenza retorica.

«Fighetti viziati», lei scrive. Al punto da affrontare ogni disagio come fosse una sciagura, un'offesa al nostro diritto di stare sempre bene, senza che persone o cose ci arrechino disturbo. È annosa, e penso ormai stucchevole, la mia polemica giornalistica contro l'isterismo mediatico sul meteo, laddove due gradi sotto lo zero diventano «gelo siberiano» e l'afa estiva una insopportabile piaga biblica. Più in generale disapprovo la tendenza a drammatizzare ciò che spesso drammatico non è: se gridiamo allo scandalo e alla lesa umanità (la nostra) perché un ospedale funziona

LETTERE ALLA REDAZIONE

Il Venerdì
Via Cristoforo Colombo, 90 00147 Roma
segreteria_venerdi@repubblica.it

mediocrementemente, quali parole dovrebbe gridare chi annega per un barcone rovesciato o chi diventa cenere in una città bombardata? Si moriva a milioni di influenza (la «spagnola») ai tempi dei nostri nonni. Non ebbero il lusso di poter pensare che la colpa fosse della «malasanità». E dunque sì: piantiamola di maledire il nostro culo al caldo. Però, caro Costantini, facciamoci anche una domanda: perché l'umore è così basso? Perché nonostante la vita sia, nella media, più sicura e più agiata, molti parlano di sé come di gente che se la passa male, che dalla vita ha subito una raffica di torti? Mi viene da dire, d'acchito, che il malumore è una sindrome da benessere. Che stare bene (rispetto a chi ci ha preceduto sulla Terra) e avere una prospettiva di vita più lunga riempie la pancia ma non cura l'anima. Parafrasando Finardi: «Con la pancia troppo piena la gente diventa triste». Forse si annoia. Non ha più obiettivi e urgenze, né l'adrenalina (le palle, direbbe un allenatore di calcio...) che serve per affrontare le disgrazie vere, le avventure formidabili, le lotte all'ultimo respiro. Non per caso si dice che dopo un terremoto intere comunità scoprono risorse ed energie che non sospettavano di avere. E in mancanza di terremoto, ovvero di vera morte, vero dolore, vera perdita, vera disperazione, dobbiamo rassegnarci a essere fighetti viziati, e lagnosissimi? Bisognerebbe sentire che ne dicono psicologi e psicanalisti. Non credo che le malattie dell'anima - per esempio la depressione - fossero, tra i nostri avi, meno frequenti. Anzi. Solo che non erano diagnosticate; o addirittura non c'era tempo, non c'era modo di «dare retta» a quello che la psiche pretendeva di dire. C'era da sgobbare nei campi, partire per la guerra, partorire e svezzare una

IL NEONAZISTA NORVEGESE E I NOSTRI DETENUTI

Il neonazista che in Norvegia ha massacrato 77 ragazzi inermi è una vittima. Eccolo, Anders Breivik, fare il saluto a mano alzata a fine processo, con un sorriso di crudele soddisfazione. Vittima di cosa, mi domando. Detenzione inumana, mi informa il telegiornale, per essere stato sottoposto a cinque anni di isolamento. Ed eccole le immagini della cella che scorrono sul video: una stanza ampia, con mobili nuovi in legno, un bagno privato, un'altra stanza con scrivania e computer. Tutto pulito e ordinato. E i nostri carcerati? In molte celle i detenuti non possono scendere tutti contemporaneamente dai letti (a castello, 4 uno sull'altro) perché non c'è spazio per stare tutti in piedi. E la maggior parte è detenuta per reati minori, mica per una strage di quelle dimensioni. Qual è la vera giustizia?

Fiamma T. - Milano

TRA PRIVACY E VOGLIA DI APPARIRE

Stupisce, in un'epoca di tutela della privacy, chi non riesce a fare a meno di dare libero sfogo ai propri pensieri pubblicamente su internet. L'ultimo caso è quello del procuratore di Imperia che stava indagando sull'esplosione della villetta di Sanremo in cui alloggiava Gabriel Garko, in città per partecipare al Festival. Barbara Bresci ha scritto sulla sua pagina Facebook quanto l'attore le piaccia. La cosa, ovviamente, è diventata pubblica e le è costata l'indagine. Ma la voglia di privacy finisce davanti alla pagina Facebook?

Giovanni Panceri

decina di figli. C'era da obbedire al padrone, obbedire al prete. C'era da riempire il piatto vuoto. Mancava il tempo per il «sé». Mancava il fiato per poter dire «io», e dirlo a vanvera ogni tre minuti, come facciamo oggi. Sopravvivere era un'attività che impegnava quasi per intero il vivere. Ora che, invece, di vivere abbiamo il tempo; ora che abbiamo il lusso di pensare (privilegio di pochissimi, fino a poche generazioni fa) e di guardarci allo specchio, ecco che ci scopriamo incazzati. Le facce allegre che vedo in giro sui tram, nei negozi, per la strada (non lo dico per fare un dispetto a Salvini; lo dico perché è pura verità) sono quasi sempre facce di immigrati. Per i quali il bilocale in periferia è una conquista meravigliosa. Per i quali essere vivi ed essere qui è ragione di festa. Nel 1986, ai Mondiali del Messico, intervistai Giresse, fortissimo centrocampista di

una nazionale, quella francese, che era fatta quasi solo (già trent'anni fa!) di figli di immigrati. Spagnoli, portoghesi, polacchi, italiani, africani. «Noi francesi» mi disse «non abbiamo più fame. Non abbiamo più voglia di faticare e di sudare. Facciamo sport per diletto, noi francesi, non per riscatto sociale. Giochiamo a tennis, sciamo sulle Alpi. Senza gli immigrati, la Francia non avrebbe neppure una nazionale di calcio...». Se ne dovrebbe dedurre questo: che il bisogno stimola e tiene vivi, la fine del bisogno deprime. È il desiderio che muove il mondo. Ne abbiamo appagati troppi, di desideri? Non ne abbiamo più? Coltiviamo quelli sbagliati? Ognuno, immagino, avrà la sua risposta. Sono stato lungo, a scapito di altre lettere. Ma mi pareva che l'argomento meritasse qualche indugio. Per questa settimana, rubrica monografica.